

Fonti e bibliografia per la storia del movimento cattolico sloveno in Venezia Giulia tra le due guerre¹

di Egon Pelikan

Molto è già stato scritto sulla storia della Chiesa in Venezia Giulia con riferimento al periodo interbellico. Già una semplice disamina della bibliografia slovena prodotta fino agli anni Novanta del secolo scorso risulta di straordinaria ampiezza. Nell'ambito della storiografia italiana simili rassegne sono state elaborate una ventina di anni fa, sul finire degli anni Novanta, a cura di Paolo Blasina e Liliana Ferrari, per citare due esempi², mentre con riferimento alla storiografia slovena se ne sono occupati Branko Marušič e Milica Kacin Wohinz³.

Possiamo tuttavia dire che, nel nuovo millennio, l'interesse per la storia della Chiesa in Venezia Giulia è venuto in certa misura meno – un fatto, questo, dovuto in parte al ricambio generazionale degli storici, in parte all'esaurimento delle fonti e in parte al logoramento del dibattito attorno alle singole questioni. Negli ultimi quindici anni si sono però verificati due fondamentali passi in avanti che hanno fruttato l'accesso a fonti inedite, rivelandosi determinanti per la storia della Chiesa in Venezia Giulia. Possiamo dire che si tratta di eventi che sciogliono una volta per tutte i nodi su gran parte di quei dilemmi sino ad ora in primo piano nella letteratura specialistica e, di conseguenza, nelle diatribe scientifiche.

Il primo momento di svolta è avvenuto nel 2010, con l'apertura per l'intero periodo interbellico dell'archivio del Movimento cristiano-sociale segreto, il cui materiale è ora conservato a cura dell'Archivio provinciale di Nova Gorica⁴. Il secondo momento di svolta è avvenuto invece nel 2006, con l'apertura degli Archivi vaticani per il pontificato di Pio XI⁵.

Ad oggi è dunque possibile descrivere tanto l'evoluzione dei rapporti tra Chiesa e Stato nell'Italia fascista quanto, del resto, anche le specificità insite nell'asse

¹ Il presente contributo è frutto delle ricerche condotte nell'ambito del programma P6-0272 finanziato dall'Agenzia slovena di ricerca (Arrs).

² P. Blasina, *Santa Sede, clero e nazionalità al confine orientale 1918-1920. Note e documenti*, in «Qualestoria», n. 1, 1993, pp. 29-50; L. Ferrari, *Il clero sloveno nel Litorale (1920-1928): linee d'intervento pastorale*, in «Qualestoria», n. 1, 1981, pp. 29-44.

³ Cfr. M. Kacin Wohinz, *Oris jugoslovanske historiografije 1945–1985 o Julijski krajini med vojnama [Quadro della storiografia jugoslava 1945-1985 sulla Venezia Giulia del periodo interbellico]*, in «Prispevki za novejšo zgodovino», n. 2, 1986, pp. 45-64; in alternativa, B. Marušič, *Poskus pregleda zgodovinskega ob slovenski zahodni meji [Tentativo di disamina della storiografia riguardante il confine sloveno occidentale]*, in «Zgodovinski časopis», n. 1, 1987, pp. 139-146.

⁴ Archivio provinciale di Nova Gorica (Pang), Archivio Besednjak (Ba).

⁵ Archivio segreto vaticano (Asv). Per quanto concerne la problematica delle dinamiche interne al triangolo formato da clero sloveno, gerarchia ecclesiastica italiana e autorità fasciste di Roma e della Venezia Giulia, risultano di particolare interesse i fondi della Sacra congregazione degli affari ecclesiastici straordinari: (Aaeess), Italia (III e IV periodo), un ambito di attività della Santa sede che ricadeva nelle attribuzioni della Segreteria di Stato, Sezione per i rapporti con gli Stati, Archivio storico (Srrss).

Chiesa-fascismo in Venezia Giulia da ben quattro angolazioni, che ci danno la possibilità di strutturare percorsi di ricerca su materiale archivistico di prim'ordine nell'ambito: degli archivi delle autorità locali ecclesiastiche e civili (vicariati, diocesi, stazioni di polizia, questure e prefetture); degli archivi di Stato di Roma (presso il ministero degli Affari esteri, il ministero dell'Interno ecc.); dell'archivio del movimento cristiano-sociale (attività dell'Organizzazione cristiano-sociale segreta e del Concilio dei sacerdoti di San Paolo); infine – cosa più importante ai fini della nostra disquisizione – degli Archivi vaticani con riferimento specifico al pontificato di Pio XI (ovvero al periodo compreso tra il 1922 e il 1939).

Determinanti, come anzi detto, sono gli ultimi due raggruppamenti di materiale archivistico, in quanto rimandano a questioni cruciali su cui la storiografia si è interrogata fino alla fine del XX secolo – e anche in seguito. Nell'ambito dell'archivio del movimento cristiano-sociale viene messo a nostra disposizione, nella sua interezza, l'archivio dell'Organizzazione cristiano-sociale segreta. Questa stessa documentazione archivistica ha peraltro funto da base per la pubblicazione di una mia monografia in sloveno che nel 2012, seppur in forma ridotta, è uscita anche in traduzione italiana con il titolo *L'attività clandestina del clero sloveno durante il fascismo* (edita da Kappa Vu, Udine). Si tratta di un'opera in cui descrivo, per l'appunto, l'organizzazione segreta del clero sloveno e croato, il finanziamento della stessa da parte del regno di Jugoslavia, la rete di fiduciari in Venezia Giulia e altro ancora⁶.

Un determinante passo in avanti in termini di accesso al materiale archivistico si è avuto, come detto poc'anzi, tredici anni fa, con l'apertura degli archivi per il pontificato di Pio XI, che sorprendono sia per l'entità dei depositi sia per i contenuti di queste serie di documenti, che trattano con estrema minuziosità lo stato dei fatti in Venezia Giulia in relazione al triangolo Chiesa-regime-minoranza. Si tratta, di fatto, di una specie di Wikileaks, che per il tramite di questa documentazione rivela il contesto più ampio entro cui si inserirono tutti quegli eventi di rilievo all'interno della Chiesa della Venezia Giulia che ebbero grande risonanza pubblica a livello locale, nazionale (in Italia) e internazionale (ivi incluse Jugoslavia ed Europa). Ad oggi non risultano essere state pubblicate ricerche sui contenuti del materiale ora divenuto accessibile (l'unica eccezione in tal senso parrebbe finora un mio contributo, segnatamente: *Cerkev in obmejni fašizem v luči vatikanskih arhivov*⁷; in alternativa, anche: *Prepoved rabe slovenščine v Benečiji leta 1933 v luči na novo odprtih Vatikanskih arhivov*⁸).

Al momento sono impegnato nella stesura di un ampio saggio basato proprio sulla documentazione rinvenuta negli Archivi vaticani. Si tratta di fonti che ci mostrano chiaramente con quanta meticolosità il Gabinetto pontificio seguisse i problemi della Venezia Giulia, e in particolare il cardinale Eugenio Pacelli, futuro Pio

⁶ Pelikan, *L'attività clandestina del clero sloveno durante il fascismo*, Kappa Vu, Udine 2011.

⁷ Id., *Cerkev in obmejni fašizem v luči vatikanskih arhivov* [Chiesa e fascismo nella Venezia Giulia alla luce degli archivi vaticani], in «Acta Histriae», n. 4, 2012, pp. 563-576.

⁸ Id., *Prepoved rabe slovenščine v Benečiji leta 1933 v luči na novo odprtih Vatikanskih arhivov* [Il divieto dell'uso dello sloveno nella Slavia Friulana nel 1933 alla luce dei Documenti Vaticani recentemente resi pubblici], in «Acta Histriae», n. 4, 2018, pp. 1177-1196.

XII, dal momento che gran parte dei suddetti documenti reca la sua firma, o per meglio dire la sua sigla. Dagli atti della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari si evince, con riferimento alla gestione della minoranza slovena, che la Venezia Giulia e gli sloveni erano oggetto di un'attenzione del tutto particolare da parte del Gabinetto pontificio.

Una certa politica radicale nei confronti della minoranza interna alla Chiesa cattolica prese il sopravvento appena in seguito al Concordato del 1929, in un momento storico che vide la concomitante ascesa (nel 1930) del cardinale Eugenio Pacelli – futuro Pio XII – al vertice della Segreteria di Stato vaticana. Proprio grazie alla documentazione acquisita dall'archivio di Pio XII è oggi pertanto possibile gettare luce sulle vicende in Venezia Giulia e, con ciò, sistematizzare le conoscenze sinora emerse sui determinanti eventi di fondo che interessarono l'asse Chiesa-regime-minoranza slovena in territorio giuliano. Dal punto di vista contenutistico possiamo perciò suddividere in due il periodo qui indagato: anni Venti e anni Trenta.

Anni Venti – periodo antecedente al Concordato

Gli anni Venti rappresentarono una fase in cui la Santa sede si era dimostrata disposta ad impegnarsi a favore del perseguitato clero sloveno e croato. Quest'ultimo aveva infatti reali difficoltà soprattutto con le autorità locali, tolleranti nei confronti delle vessazioni dei fascisti locali a danno del clero e della componente slovena e croata della Venezia Giulia. Le violenze che scoppiarono sull'isola di Krk in concomitanza con il Natale del 1920, nonché analoghi episodi verificatisi in Istria alla vigilia delle elezioni tenute nella primavera del 1921, suscitavano dunque una reazione pubblica da parte del Vaticano. Il pestaggio del parroco Andrej Furlan a Santa Croce, i colpi esplosivi a Osp contro don Malalan, le percosse ai sacerdoti Božo Milanović, Matej Škerbec e Lojze Kodermac, le torture inflitte a Zrenj a don Šime Červar – dai cui postumi egli non si riprese mai più – sono solo alcuni dei numerosi casi di violenze fisiche al tempo perpetrate su religiosi sloveni e croati⁹.

Tali vicende furono condannate in primis nella pastorale del 21 maggio 1921 dal neo-nominato vescovo di Trieste succeduto a Karlin, monsignor Angelo Bartolomasi, e in seguito anche da Papa Benedetto XV. Alla luce della relazione di mons. Bartolomasi (nonché di una lettera dell'arcivescovo Sedej), il pontefice prese pubblicamente posizione contro i soprusi commessi a danno del clero giuliano. La relazione del vescovo di Trieste riportava i singoli episodi di vessazioni e rappresaglie fasciste, elencando ad uno ad uno (per nome) i religiosi che ne furono vittima e pregando il Santo padre di condannare tale barbarie. Nel messaggio di risposta a monsignor Bartolomasi, Benedetto XV intervenne in difesa dell'oppresso clero sloveno e croato. Nella missiva si legge, tra l'altro: «Con profonda tristezza si è appreso da più parti che taluni faziosi torturano e tormentano gran parte di quei sacerdoti istriani che hanno

⁹ R. Klinec, *Primorska duhovščina pod fašizmom [Il clero del Litorale sotto il fascismo]*, Goriška Mohorjeva družba, Gorica 1979, p. 19.

da prendersi cura della religione e dei fedeli croati e sloveni, [...] sebbene si possano soltanto accusare del delitto di appartenere alla medesima nazionalità e di parlare la stessa lingua dei fedeli loro affidati dalla legittima autorità ecclesiastica»¹⁰.

La replica di papa Benedetto XV del 2 agosto 1921 venne letta anche in tutte le chiese del Litorale¹¹, a buon diritto, dunque, sloveni e croati interpretarono la presa di posizione pontificia come una prova del fatto che il Vaticano non si fosse scordato delle oppresse genti di nazionalità slovena e croata. Il Concilio dei sacerdoti di San Paolo inviò pertanto a Benedetto XV una lettera di ringraziamento a nome «di tutto il clero, dell'intelligenza cattolica e del popolo sloveno e croato della Venezia Giulia»¹².

Il Concordato del 1929 e gli anni Trenta

Quando l'11 febbraio 1929 la Santa sede e lo Stato fascista giunsero dopo lunghe trattative alla firma del Concordato, che poneva fine a una controversia tra Chiesa cattolica e Stato italiano nata quasi settant'anni prima, si ebbe tuttavia un rapido capovolgimento della situazione nella Venezia Giulia. Da subito vi fu un inasprimento delle misure di repressione da parte delle autorità fasciste, unitamente ad altri provvedimenti del Vaticano che nel complesso portarono a un radicale cambiamento del profilo multietnico della Venezia Giulia, anche in ambito ecclesiastico.

Le ricerche storiografiche sinora condotte e le varie interpretazioni elaborate vertono principalmente sui seguenti aspetti: l'eliminazione di tutto quanto vi fosse di sloveno, inclusa la stampa periodica di ispirazione cattolica (1930); la deposizione nel 1931 dell'ultimo arcivescovo sloveno della Venezia Giulia, Francesco Borgia Sedej, e la successiva nomina dell'italiano Giovanni Sirotti – nazionalista e filofascista – a capo dell'Arcidiocesi di Gorizia; il divieto, introdotto nel 1933, di usare la lingua slovena nelle chiese della Slavia veneta; la politica di snazionalizzazione attuata dall'amministratore apostolico Giovanni Sirotti nell'ambito dell'Arcidiocesi di Gorizia (nel periodo 1931-1934); la politica di snazionalizzazione promossa dal suo successore, Carlo Margotti (1934); la sostituzione dei monaci insediati nei monasteri sloveni e croati della Venezia Giulia con altri di nazionalità italiana, fino al 1934; la rinuncia alla carica da parte del vescovo di Trieste, monsignor Alojz Fogar, che si oppose a collaborare con il regime all'opera di snazionalizzazione della minoranza coadiuvata dalla Chiesa cattolica (1936); le pressioni esercitate dalla gerarchia ecclesiastica (ovvero dai vescovi Margotti, Santin, Nogara ecc.) sui sacerdoti sloveni e croati per l'insegnamento del catechismo in lingua italiana e sim.

Sulla scorta dei documenti vaticani resi di recente disponibili, le circostanze che fecero da sfondo ad ognuno degli eventi qui elencati – e ad altri ancora – sono oggi

¹⁰ L. Čermelj, *Slovinci in Hrvatje pod Italijo med obema vojnama* [Sloveni e croati nell'Italia interbellica], Slovenska matica, Ljubljana 1965, p. 198.

¹¹ R. Klinec, *Primorska duhovščina pod fašizmom* [Il clero del Litorale sotto il fascismo], cit., p. 20.

¹² Archivio centrale dello Stato (Acs), Ufficio centrale per le nuove provincie (Ucnp), Italia, f. 81.

interpretabili in modo inequivocabile. Com'è ormai evidente dalla documentazione, tutti questi provvedimenti vennero infatti adottati con il benestare del Vaticano, talvolta persino in applicazione ad espresse istruzioni pontificie. Dopo il Concordato del 1929 è pertanto possibile rinvenire nel territorio della Venezia Giulia uno specifico fenomeno di fusione di due distinte strategie ideologiche, indicate in storiografia con altrettanto specifici termini, vale a dire: fascismo di confine per quanto riguarda il regime, e romanizzazione per quanto riguarda la Chiesa cattolica.

Fascismo di confine

Negli anni compresi tra le due guerre mondiali l'ideologia fascista e la relativa prassi politica mutarono nel Litorale, evolvendo in una realtà del tutto specifica detta fascismo di confine. Nella sostanza dei fatti il fascismo di confine si configurò a grandi linee come un duplicarsi degli episodi di repressione, dal momento che nelle cosiddette province nuove, quelle cioè neo-annesse alla Venezia Giulia, il suo tratto precipuo fu individuato in un certo duplice orientamento.

Da un lato infatti riprendeva l'indirizzo ideologico-politico che contraddistingueva l'intero Stato italiano (improntato alla mobilitazione di massa contro la lotta di classe a livello di politica interna e all'imperialismo a livello di politica esterna), mentre dall'altro si rilevava la compresenza di un atteggiamento del tutto peculiare nei confronti delle province annesse, caratterizzate da una popolazione slovena e croata allora detta anche allogena. Francesco Giunta, ideologo del fascismo di confine, già nel 1919 ricorreva nei suoi discorsi al sintagma «slavo-comunisti»¹³.

Romanizzazione

All'interno della Chiesa le misure repressive nei confronti della minoranza slovena e croata della Venezia Giulia fecero di norma seguito al pregresso accordo segreto intercorso direttamente tra il regime fascista e il Vaticano. A ciò conseguì una decisa presa di posizione delle autorità locali, alle cui rimostranze i rappresentanti vaticani replicarono dicendo di essere letteralmente impotenti di fronte alle leggi emanate dal potere centrale. Il cosiddetto orientamento di carattere generale, attorno al quale ruotarono le dinamiche interne alla Chiesa della Venezia Giulia dopo il Concordato del 1929, fu costituito dalla cosiddetta romanizzazione, che di fatto equivalse all'italianizzazione della Chiesa giuliana, la cui componente slovena e croata era ancora preponderante negli anni Trenta.

Riuniti nel Concilio dei sacerdoti di San Paolo, i sacerdoti sloveni e croati si opposero al processo di romanizzazione. A partire dalla fine della prima guerra mondiale il numero di religiosi di nazionalità slovena e croata subì un rapido calo in Venezia Giulia: se nel 1918 erano più di 500, nel 1929 se ne contavano appena

¹³ Cfr. A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011.

272¹⁴, laddove la totale estromissione della componente slovena e croata dal clero giuliano fu impedita in ultima istanza dall'avvento della seconda guerra mondiale. I documenti conservati negli Archivi vaticani non lasciano alcun dubbio a tal proposito. Analogamente, è assodato che le profonde ritorsioni nei confronti della minoranza presente all'interno del clero giuliano non abbiano avuto inizio che in seguito alla firma del Concordato del 1929, in quanto il materiale documentale indica su questo punto una chiara censura.

Anche dopo il Concordato, tuttavia, l'uomo "della Provvidenza divina" non poté rinnegare in modo radicale la politica sino ad allora condotta nei confronti della minoranza da parte della Santa sede né compromettere quest'ultima agli occhi dell'opinione pubblica italiana ed estera adottando misure troppo drastiche, in quanto dopo tutto stava collaborando con il regime come mai prima di allora nella storia dell'Italia unita¹⁵. Paradossalmente, la radicale resa dei conti («in un sol colpo») con i sacerdoti slavi non fu dunque possibile per l'eccessiva vicinanza della Chiesa al regime.

Il materiale conservato negli Archivi vaticani fornisce perciò una buona visione d'insieme delle dinamiche connesse alla nomina dei vescovi, degli eventi che fecero da sfondo alla rimozione dei prelati giuliani per mezzo di intrighi vari qualora ostacolassero l'italianizzazione della componente minoritaria del clero e, ancora, delle trame al vertice della gerarchia ecclesiastica locale, fino ad arrivare ai rapporti su questioni della massima riservatezza riguardanti singoli prelati, redatti sulla scorta delle ivi menzionate visite segrete effettuate da uomini di fiducia del papa, che viaggiavano per la Venezia Giulia anche in veste di turisti¹⁶.

Conclusioni

Possiamo concludere il presente quadro degli eventi commentando, ad esempio, il dibattito attorno al divieto di usare lo sloveno nel territorio della Slavia Veneta¹⁷. Nel 1933 – come si evince dalla succitata documentazione vaticana – esso vide direttamente coinvolti: a livello personale, l'allora capo del governo, Mussolini (che a Temistocle Testa, prefetto di Udine, diede istruzione di vietare la lingua slovena

¹⁴ Pang, Ba, doc. 604.

¹⁵ Cfr. L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2013.

¹⁶ Cfr. Asv, Aes, Italia, p. 689, f. 141, Trieste, Poreč, Pula 1928, Visita del reverendo Malchiodi per verificare la condizione dell'assistenza religiosa degli slavi. Il rapporto sulla visita segreta consta di quaranta pagine dattiloscritte. In apertura alla relazione indirizzata all'allora Segretario di Stato della Santa sede, Pietro Gasparri, il visitatore apostolico clandestino autore della visita (l'arcivescovo Gaetano Malchiodi) così scrisse: «Ho l'onore di presentare a Sua Eccellenza Rev.ma la relazione inerente alla visita segreta da me compiuta per ordine del Santo Padre nelle diocesi di Trieste, Capodistria, Parenzo e Pola, Fiume e Zara al fine di appurare la condizione degli slavi in fatto di assistenza religiosa. [...] Con gli altri prelati della Venezia Giulia ho mantenuto il massimo riserbo sulla missione, facendo loro credere di trovarmi in quei luoghi in veste di villeggiante»: Asv, Aes, f. 141, doc. 16.

¹⁷ Per un'accurata disamina della letteratura prodotta al riguardo si veda: T. Simčič, *Zgodovinopisje o cerkvenih razmerah v (slovenski) Benečiji 1918-1954*, [La storiografia sulle condizioni ecclesiastiche nella Slavia veneta 1918-1954], in «Acta Histriae», n. 4, 2012, pp. 591-606.

e minacciare i sacerdoti trasgressori di essere mandati al confino)¹⁸; Pio XI e il Segretario di Stato Eugenio Pacelli (futuro Pio XII), che diedero istruzioni dirette – o per meglio dire, diedero ordine – all'arcivescovo di Udine Giuseppe Nogara di vietare l'uso dello sloveno senza alcuna eccezione¹⁹; il clero sloveno locale (o comunque, a suo nome, i sacerdoti sloveni Ivan Trinko, Josip Kramar e Božo Zufferli, che scrissero personalmente a Mussolini inviando altresì memoriali al Vaticano)²⁰; l'amministratore apostolico dell'Arcidiocesi di Gorizia, Giovanni Sirotti²¹, che con le sue accalorate missive antislovene indirizzate al Vaticano si dimostrava un «buon conoscitore delle circostanze», adoperandosi anche in tal modo per la cattedra arcivescovile di Gorizia²².

E ancora: l'intera Conferenza episcopale jugoslava (Antun Bauer, Gregorij Rožman ecc.)²³; la stampa jugoslava d'ispirazione cattolica e liberale²⁴; la stampa europea d'ispirazione cattolica, protestante e di altro tipo²⁵; il Congresso europeo delle nazionalità (Europäischer Nationalitäten-Kongreß) e le relative pubblicazioni, di cui si occupavano Engelbert Besednjak e Josip Bitežnik a Vienna e Ginevra²⁶; dell'intera faccenda si curò, del resto, anche Ermenegildo Pellegrinetti, Nunzio apostolico in Jugoslavia, che per il tramite della sua rete informativa deteneva in pratica il controllo totale sulla stampa e quant'altro accadesse nel Regno di Jugoslavia²⁷; (e altri ancora se ne potrebbero elencare).

Per dirla in breve, dello sloveno nella Slavia Veneta si occupava tutta una serie di istituzioni e singoli individui a livello europeo. Lo stesso si può dire anche di tutte le restanti questioni qui elencate, cui rimandano, nell'ambito delle rispettive serie, i documenti dell'Archivio vaticano (interessanti, anzi eloquenti, sono già di per sé i titoli dei fascicoli che li raccolgono, quali ad esempio: Affare Fogar, Affare Sedei, ecc.).

¹⁸ Cfr. R. Klinec, *Primorska duhovščina pod fašizmom [Il clero del Litorale sotto il fascismo]*, cit., p. 79.

¹⁹ E. Pelikan, *Prepoved rabe slovenščine v Benečiji leta 1933 [Il divieto dell'uso dello sloveno nella Slavia Friulana nel 1933]*, cit., p. 1189.

²⁰ Acds, National Archives Washington (Naw), T - 586, microfilm 102, doc. 027426, Relazione del prefetto di Udine inviata al Ministero dell'Interno in data 20-02-1935.

²¹ Oltre a ciò vi si ritrovano anche rapporti di prima mano aventi ad oggetto singoli individui – Giovanni Sirotti, ad esempio, relaziona sul vescovo di Trieste mons. Alojz Fogar in termini molto diretti e profondamente diffamatori, talvolta gretti e nel modo più assoluto devastanti (Asv, Aes, p. 703, f. 159-167, Trieste 1928-1939, Affare Fogar. Si veda a tal proposito l'intero fascicolo 161).

²² Il materiale conservato in Vaticano fornisce infatti un quadro completo delle varie dinamiche di fondo – dalle modalità di elezione dei vescovi e annessi molteplici iter alle diverse modalità di rimozione dei prelati che costituivano un problema per i rapporti tra il regime fascista e la Chiesa cattolica, senza tralasciare né intrighi e calunnie da ambo le parti, né i rapporti su questioni del tutto personali dei singoli prelati, redatti sulla scorta delle visite segrete compiute da fiduciari del Papa (Cfr. Asv, Aes, p. 689, f. 141, Trieste, Poreč, Pula 1928, Visita del reverendo Malchiodi per verificare la condizione dell'assistenza religiosa degli slavi. Il rapporto sulla visita segreta consta di quaranta pagine dattiloscritte).

²³ Cfr. E. Pelikan, *L'attività clandestina del clero sloveno durante il fascismo*, cit., pp. 124-125.

²⁴ Cfr. Asv, Aes, Italia (III e IV periodo), Italia p. 856-857, f. 552, doc. 32.

²⁵ Cfr. E. Pelikan, *L'attività clandestina del clero sloveno durante il fascismo*, cit., pp. 135-142.

²⁶ Cfr. Ivi, pp. 158-194.

²⁷ Asv, Aes, Italia (III e IV periodo), Italia p. 856-857, f. 552, doc. 32.

È sorprendente la mole di rapporti stesi sugli incidenti che avvenivano in Venezia Giulia, così come di relazioni sulle visite ufficiali e – ancor più – su quelle segrete (per ordine del Vaticano, i visitatori apostolici viaggiavano per la Venezia Giulia in qualità di turisti), senza contare la quantità di rapporti redatti dai vertici della diplomazia pontificia (Gaetano Malchiodi, Carlo Raffaello Rossi, Luca Passetto ecc.). Hanno del sorprendente anche i sondaggi segreti svolti tra i sacerdoti e le montagne di rapporti, imputazioni e atti di discredito a carico del clero sloveno di cui furono autori l'amministratore apostolico Giovanni Sirotti, l'arcivescovo di Gorizia Carlo Margotti e altri ancora.

Ci vorrebbero infatti anni e anni per portare a termine un'accurata disamina di tutti i documenti sull'azione della Chiesa in Venezia Giulia custoditi nell'Archivio vaticano. Tutte le fonti qui menzionate si trovavano sulla scrivania del cardinale Pacelli, che, come si evince dalle stesse, metteva a punto per Pio XI dei brevi riassunti. Gran parte della documentazione acquisita reca infatti la sua sigla distintiva (paraffo), e così anche le sintesi da lui preparate per Pio XI.

È evidente che il Vaticano fosse informato con straordinaria precisione sullo stato dei fatti in Venezia Giulia. Di sicuro più del governo fascista. Fu spesa una buona dose di tempo ed energie ad analizzare la situazione della Venezia Giulia – anche da parte del vertice del Vaticano. Ciò significa che non si trattava nel modo più assoluto di una questione marginale, di carattere secondario, da qualche parte lungo il confine orientale, dove si sarebbe per sbaglio verificato questo o quello, ad esempio problemi con le autorità locali a causa dell'uso della lingua slovena o una qualche pur necessaria sostituzione di un vescovo avanti negli anni, che il caso voleva fosse di nazionalità slovena.

Dal materiale qui oggetto di disamina è inoltre chiaro che dopo il Concordato del 1929 il Gabinetto pontificio, la Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari e papa Pio XI levarono le mani dai «sacerdoti nazionalisti sloveni e croati», com'è possibile rinvenire in una serie di documenti vaticani²⁸. In realtà, dopo il Concordato del 1929 la politica ecclesiastica attuata dal Vaticano in Venezia Giulia fu improntata esattamente allo stesso obiettivo perseguito dal potere laico: cancellare la minoranza – solo che intendeva farlo in modo più graduale, come dettato dalla celebre massima «Fortiter in re – suaviter in modo»²⁹.

Quanto accaduto in Venezia Giulia nel periodo interbellico risulta pertanto una ben specifica applicazione del principio «Cuius regio eius religio»³⁰, che il potere fascista riuscì ad imporre al Vaticano negli anni successivi al 1929. Eppure, non da ultimo, volendo provare a comprendere anche la condotta del Vaticano, ci si può domandare: chi, a quel tempo – alla luce delle condizioni geopolitiche di quegli anni – poteva immaginarsi che queste problematiche terre non sarebbero di fatto appartenute in eterno allo Stato italiano?

²⁸ Cfr. Pang, Ba, doc. 377.

²⁹ «Energicamente nella sostanza, dolcemente nei modi».

³⁰ «Di chi [è] la regione, di lui [sia] la religione».

Quella di allora non era più l'Italia del XIX secolo, che inanellava una dopo l'altra sconfitte politiche e militari, osservando dalla terza fila gli sviluppi dello scenario politico-militare internazionale. Chi avrebbe potuto prevedere che sarebbe mai cambiato il confine di Stato del paese che allora vinceva in Spagna, vinceva in Africa e che rappresentava una delle superpotenze europee a livello politico, militare e diplomatico?

E qui, dunque, sul confine orientale del paese, cosa ci sarebbe stata a fare una manciata di sacerdoti con aspirazioni irredentiste e nazionaliste e di vescovi a loro inclini, animati dall'idea di una loro azione cattolica slava, dal desiderio di insegnare il catechismo in sloveno, che avanzavano richieste di nominare sacerdoti sloveni per la popolazione di nazionalità slovena, di diffondere libri in sloveno e così via dicendo?

Nemmeno Pio XI poteva prevedere che sarebbe stato l'imperialismo – quale una delle premesse di fondo dell'ideologia fascista – a giocarsi in ultima istanza il confine orientale. Quello stesso confine in merito al quale il ministro degli Esteri Carlo Sforza sosteneva: «La linea di demarcazione sancita a Rapallo ha conferito all'Italia un confine di terra più perfetto ancora di quanto non fosse ai tempi dell'Impero romano»³¹.

³¹ J. Pleterski, *Med Mussolinijem in čaršijo* [Tra Mussolini e il bazar balcanico], in «Delo», 19 marzo 1996, p. 6.